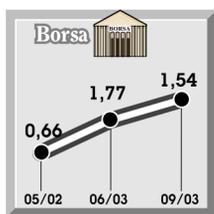


Gli slip «Roberta» si arrendono al fallimento

Un buco di tre miliardi e mezzo e nessun acquirente alle porte. Il tribunale di Bergamo ha accolto ieri l'istanza di fallimento per «Roberta», l'azienda di Azzano S. Paolo (Bg) con 44 dipendenti, da anni marchio molto noto nel campo dell'intimo femminile: slip e reggiseni.



MERCATI	
BORSA	
MIB	1.257 +1,37
MIBTEL	21.258 +1,54
MIB 30	30.691 +1,19
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ	
TRASP TUR	+7,27
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ	
FIN DIVER	-0,81
TITOLO MIGLIORE	
BS PAOLO BRES W	+18,76

TITOLO PEGGIORE		STERLINA	
OLIVETTI W	-3,82	2.943,78	-2,08
BOT RENDIMENTI NETTI		FRANCO FR.	293,37 +0,15
3 MESI	5,82	FRANCO SV.	1.208,15 +0,36
6 MESI	5,34	FONDI INDICI VARIAZIONI	
1 ANNO	4,87	AZIONARI ITALIANI	+2,26
CAMBI		AZIONARI ESTERI	+1,65
DOLLARO	1.797,73 -3,69	BILANCIATI ITALIANI	+1,33
MARCO	983,71 +0,67	BILANCIATI ESTERI	+0,97
YEN	14,037 -0,10	OBBLIGAZ. ITALIANI	+0,24
		OBBLIGAZ. ESTERI	+0,54

MAREO	
05/02	984,37
06/03	983,04
09/03	983,71

Eni, solo sei gli azionisti oltre lo 0,5%

Sono soltanto sei, escluso il Tesoro italiano, gli azionisti Eni che posseggono una quota superiore allo 0,50% del capitale della società. Il dato, aggiornato a dicembre del '97, mette in evidenza come la proprietà del gruppo petrolifero in mano ai privati sia molto diffusa.

Piazza Affari in rialzo dell'1,54%: l'euforia cresce dopo la diffusione della previsione sui conti pubblici '98

«Effetto Ciampi», e la Borsa vola Record del Mibtel oltre quota 21mila E dimenticata la tempesta asiatica Wall Street riprende fiato

Opec divisa, petrolio ai minimi storici

Mercato petrolifero ancora sotto pressione in attesa della riunione straordinaria dell'Opec di metà marzo a Vienna. Il contratto aprile è ai minimi da quattro anni, a 13,39 dollari (meno 20 centesimi su venerdì) dopo avere toccato 13,35. A deprimere il mercato il fatto che l'Arabia Saudita, principale paese produttore di greggio, abbia escluso qualsiasi riduzione unilaterale della produzione. Dietro l'accelerazione al ribasso del greggio c'è soprattutto il timore che la riunione straordinaria ministeriale del cartello, prevista per il 16 marzo in occasione dell'incontro della commissione di sorveglianza, possa saltare. Tale ipotesi è riportata dalla rivista specializzata Mees, secondo cui la doccia gelata è provenuta dal ministro del petrolio saudita, Ali Al-Naimi, il quale ha escluso un taglio produttivo del suo paese, sostenendo che la debolezza dei prezzi petroliferi è da imputare esclusivamente ad alcuni membri dell'Opec che producono più di quanto fissato dalle quote ufficiali e che non hanno alcuna intenzione di abbassare la loro produzione. Sia l'Arabia Saudita che l'Iran, rispettivamente il primo e il secondo produttore dell'Opec, non hanno ancora risposto all'invito di aderire alla riunione.

MILANO. Ancora una Borsa da record. Partita, in linea con le «cugine» europee, con scambi vivaci, ha chiuso con un crescendo euforico, sull'onda dei risultati della «missione» del superministro dell'economia, Carlo Azeglio Ciampi a Bruxelles. Già, le dichiarazioni distensive del ministro delle Finanze olandese, Gerrit Zalm, facevano dimenticare ansie e dubbi residui. Se anche un «cattivo» come lui - con l'Italia formato Euro, naturalmente - si era convinto, piazza Affari poteva davvero festeggiare. E così è stato. L'indice Mibtel ha macinato l'ultimo record pochi minuti prima della fine salendo fino a quota 21.274, per chiudere poi leggermente sotto i massimi assoluti a 21.258 (+1,54%). Un record assoluto nella storia della Borsa. Con gli scambi sempre intensissimi - come venerdì - a raggiungere i 4.200 miliardi.

E sì, mentre Carlo Azeglio Ciampi, cifre alla mano, spiegava ai colleghi dell'Ecofin che l'Italia ha tutte le carte in regola per entrare nell'Uem e dare il suo contributo di stabilità dell'Euro, piazza Affari saliva come mai era accaduto. Con il Mib 30 - l'indice delle trenta blue chips, ossia la crema del capitalismo italiano - che arriva a quota 30.691, con un incremento dell'1,19%.

Non è che non si sapesse cosa avrebbe detto Ciampi. Scontato che avrebbe illustrato ai colleghi degli altri paesi europei gli ottimi risultati dell'Italia tracciando, al contempo, le prospettive per il futuro: un rapporto deficit/Pil che si attesterà attorno all'1,2% nel 2001 (per il 1998 l'obiettivo è del 2,6%), un rapporto debito/Pil che scenderà di 3 punti l'anno (arrivando sotto il 100% in sei anni), una crescita nominale del Pil nel prossimo triennio stimata al 4,5%. L'attesa era tutta per le dichiarazioni dei «partners». E soprattutto dell'olandese Zalm che non aveva mai fatto mistero dei suoi dubbi e in definitiva della sua opposizione all'ingresso dell'Italia. Ma stavolta non arrivavano rimbrotti. Al contrario venivano parole di apprezzamento che infiammavano una Borsa che non attendeva altro. Mai, infatti, la liquidità - propiziata dalla raccolta eccezionale dei fondi - è stata così abbondante. Con in più il «popolo» dei borsini - e anche i ieri

n'è avuta la riprova - pronto a riprovare altro denaro.

Insomma, da Bruxelles arrivava il via libera a un mercato pronto a cogliere tutte le opportunità. Tanto più che da Wall Street arrivavano altre notizie di incoraggiamento. Dopo un avvio riflessivo il Dow Jones schizzava all'insù fino a toccare, a metà pomeriggio, l'ennesimo record a quota 8.599, chiudendo tuttavia in serata in leggerissimo ribasso a 8.567 punti (-0,03%). Secondo gli analisti, dimenticata la febbre delle tigri asiatiche, a trainare il mercato è l'atteggiamento positivo degli investitori convinti che l'ondata di vendite che ha investito il settore tecnologico sia ormai destinato a cessare (anche se ieri la planata è continuata).

Tutta musica per le orecchie, sempre attente, degli operatori di piazza Affari pronti a gettarsi sui temi di fondo del mercato (ad esempio, la possibilità per le holding di riallinearsi al valore delle proprie partecipate), come sempre, su voci e indiscrezioni.

Sta di fatto che ieri le Compart hanno vissuto una giornata di grande tensione con un guadagno del 6,51% mentre le Montedison sono salite dell'8,68% su voci di un riassetto del gruppo che potrebbe prevedere la fusione fra le due società. Un «movimento» a cui sono accodate anche le Hdip: +8,29%. Mentre voci di un rastrellamento ad opera di Luigi Giribaldi - il gran «nemico» dell'ing. Carlo De Benedetti - hanno spinto al rialzo le Pirellina (+4,85%) che secondo alcuni operatori dopo il varo delle nuove norme di «corporate governance» è più vulnerabile alle scalate esterne. Tuttavia è stata la stragrande maggioranza dei titoli guida a festeggiare. Le Fiat con un +1,86%, le Generali con un +2,07%, le Pirelli con un +2,31%. A rimanere deboli sono state le Tim (-0,51%) e le Eni che con un -0,36% hanno «pagato» il calo del prezzo del petrolio.

Da segnalare, infine, il rialzo dei titoli delle società in via di privatizzazione come l'Alitalia (+9,93%), Adr (+8,62%) e Autostrade priv. (+8,93%). In fondo un altro successo di Ciampi.

Michele Urbano



Il Presidente della Bnl Sarcinelli

Via libera del Tesoro alla vendita di Bnl

Definite dal Tesoro le modalità di vendita dell'intera partecipazione detenuta nella Bnl. La privatizzazione, sottolinea una nota, avverrà sia attraverso una Opv, sia attraverso trattativa diretta. Nell'ambito di questa seconda modalità il Tesoro prevede la partecipazione al capitale Bnl di primari partner bancari-finanziari, la cui presenza «potrà contribuire alla costruzione di un gruppo di dimensioni concorrenziali adeguate» alla realtà europea del dopo-euro e garantire a Bnl uno sviluppo «di medio-lungo periodo nel quadro di un preciso piano strategico». «Istituzioni bancarie-finanziarie nazionali o estere - spiega il comunicato - interessate a candidarsi dovranno prendere contatto con l'advisor del ministero del Tesoro, JPMorgan, che darà i necessari raggugli sul prosieguo della procedura, sulla quale il ministero del Tesoro si riserva ogni decisione finale, incluso l'ammontare della partecipazione che verrà ceduta a trattativa diretta». In sostanza, il Tesoro risponde al rilancio dell'Ina che nelle scorse settimane si è dichiarata disponibile ad assumere una quota consistente nella privatizzata Bnl. L'offerta viene di fatto accolta ma viene confermata l'intenzione di vedere nel capitale della banca la presenza di altri primari partner. Intanto, questa mattina si svolge un'attesa riunione del consiglio di amministrazione della Bnl che dovrà approvare i criteri di bilancio che saranno poi recepiti per l'approvazione finale del documento contabile nella seduta del 30 marzo. Venerdì prossimo, poi, si riunirà il cda del Banco di Napoli per l'approvazione del bilancio.



Il «Diablo» modello della Lamborghini

lavoratori da 560 a 350, tutti in cassa integrazione a zero ore. Se ne andò l'amministratore delegato, la Chrysler fece lo stesso. Era il febbraio del '94, le Diaboli divennero indonesiane. All'inizio fu la Megatech ad acquistare, una società capeggiata dal giovane Suharto e da un cantante rock convertito agli affari, Setawan Djody. Alla fine del '95 la V' Power Corporation di Suharto rilevò il 60%, mentre alla malesiana Mycom Setdco Ltd andò il restante 40%. Per la prima volta dopo tanti

anni, nel '97 l'azienda ha chiuso con 16 miliardi di utile. Però le 250 Diaboli previste per quest'anno non bastano a dar certezza. I sindacati sono preoccupati. «Non rimpianiamo Suharto, ma la Texas Pacific è un gruppo finanziario di cui non conosciamo le intenzioni industriali» dice il sindacalista della Fiom Bruno Papignani. I progetti alternativi ci sono, ma Suharto non li ha finanziati. Lo faranno i nuovi?

Raffaella Pezzi

Intervista al «Financial Times»

Carlo De Benedetti Olivetti addio «Dopo venti anni volto pagina»

MILANO. De Benedetti volta pagina. E, dopo vent'anni in prima linea nel mondo dell'industria e della finanza ed il primo divorzio dell'estate '96 quando lasciò la guida operativa del gruppo, prepara l'addio definitivo all'Olivetti. Per seguire - spiega in un'intervista al «Financial Times», seguita da una replica a RaiUno economia - una rotta «più saggia e sicura, priva di nuove avventure». Perché per intraprendere nuove sfide «non ci sono ragioni». Cioè, per dirla col quotidiano della City, per alzare le vele verso acque più tranquille.

L'addio, va precisato, consisterà nella vendita - «molto presto, nelle prossime settimane», vale a dire appena le condizioni di mercato saranno quelle giuste - di quel 4,3 per cento di azioni del gruppo che ancora possiede. Ed è stato facilitato dall'ingresso, con quote importanti, di Luigi Giribaldi nella Cir e in Cofide.

Ma più che del futuro, Carlo De Benedetti tiene a parlare del passato. Per dire, anzitutto, che l'Olivetti - «che nell'autunno del '96 tutti dicevano che era persa» - oggi è uscita dai suoi problemi. E per assumersene apertamente il merito, proprio su un giornale che non è mai stato tenero con lui. «L'ho salvata tre volte - dice - e l'ho trasformata in una società delle telecomunicazioni». Una trasformazione tutt'altro che semplice. Che l'ingegnere spiega così: «In Italia c'è un detto, «chi tocca fili muore». E se spezzi un monopolio così potente e mafioso come era quello di Telecom Italia, allora disturbi dei nervi molto sensibili evai incontro a grossi rischi».

Ma alla fine Omnitel, nonostante i suoi oppositori in Italia abbiano fatto di tutto per uccidere il bambino nella culla, è diventata la «maggiore creazione di valore degli ultimi dieci anni». Passando in tre anni da zero ad un valore di circa diciotto miliardi di

dollari. E solo grazie al fatto che all'ultimo momento, per ottenere la licenza, fu deciso l'aumento dell'offerta: da 700 a 750 miliardi. Di fronte ad un'offerta concorrente di 707. «Non ditemi che si è trattato di una coincidenza».

Qualche rimorso, comunque, De Benedetti ce l'ha. E non lo nasconde. Quello di non aver dato il via all'avventura Omnitel attraverso la Cir - che «così oggi sarebbe stato un animale più grande e diverso» - anzitutto. E quello di «non essere stato in grado di trasformare le attività dei personal computer in un business redditizio».

Adesso, con la chiusura definitiva del capitolo Olivetti - aperto nell'aprile '78 con l'ingresso nel capitale e la nomina a vicepresidente (carica che verrà poi sostituita con quella di presidente e amministratore delegato il 29 agosto 1983) - le attività del gruppo De Benedetti restano concentrate prevalentemente nella finanza e nell'editoria.

Intanto, sul fronte ex Olivetti dei personal computer, l'Itainvest (l'ex Gepi) fa sapere di essere ancora in attesa di «precise garanzie» dalla Piedmont (la società che lo scorso anno ne ha rilevato il settore) per un suo eventuale intervento in Olivetti Computer Worldwide. «Siamo consapevoli della complessità del problema ed abbiamo posto alcune condizioni. Ma allo stato - afferma - l'amministratore delegato di Itainvest, Aldo Palmeri - non c'è nessuna novità». «Un eventuale intervento ponte di preparazione rispetto alla condivisione di un progetto industriale - aggiunge - richiede garanzie tali da consentire un eventuale rientro integrale del capitale investito qualora queste condizioni non si dovessero realizzare».

A.F.

Anche una società di engineering inglese interessata all'affare

Il figlio di Suharto lascia Lamborghini torna agli Usa Un fondo texano in pole position

DALLA REDAZIONE

BOLOGNA. La Lamborghini potrebbe tornare americana. La mitica Diabolo rossa da mezzo miliardo e 320 chilometri all'ora si è rimessa a correre in giro per il mondo a caccia di investitori ricchi e appassionati del genere. Hutomo Mandala Putra Suharto - Tommy per gli amici e il clan familiare, 33 anni, il più piccolo dei figli del presidente indonesiano - ha deciso di vendere il giocattolo di lusso acquistato nel '94 per sessanta miliardi dalla Chrysler di Iacocca. Crisi asiatica e concorrenti (tra i quali anche il fratello Bambang che assembla la coreana Hyundai) hanno travolto la sua «auto nazionale», la Timor (15.000 pezzi fermi in deposito), nonostante gli sgravi, le esenzioni e i finanziamenti ad hoc approvati dal papà presidente. E Tommy ha deciso di liberarsi della costosissima supercar bolognese, che succhia parecchi

soldi: solo per mettere in pista il nuovo modello (la nuova Diabolo, la L147) servono 20 miliardi, mentre altre decine dovrebbero finanziare progetti alternativi (una baby Diabolo da 150 milioni) per clienti meno esigenti e danarosi.

Interessati all'acquisto dell'azienda fondata da Ferruccio Lamborghini trentasette anni fa sono la Texas Pacific Group, un fondo di investimento americano, e la TWR, una società di engineering inglese che fornisce i motori da Formula Uno alla Arrows e quelli per il campionato turismo alla Volvo, «elabora» auto esclusive per la Jaguar e la Aston Martin. Sempre a Bologna, un anno e mezzo fa la Texas Pacific acquisì dalla Cagiva di Varese il controllo della Ducati motori. La trattativa tra l'indonesiano e gli americani è appena iniziata. Ma TPG e TWR non sono gli unici pretendenti. Le Diabolo piacciono anche al principe saudita Alwaleed, disponibile ad

entrare come socio di minoranza. E alla General Electric. Non solo: un'importante casa automobilistica europea si è fatta avanti per stringere con la casa del Toro un accordo di collaborazione industriale che potrebbe sfociare nell'acquisizione della maggioranza del pacchetto azionario, in alternativa agli americani.

Molti la vogliono, nessuna la tiene. In quindici anni la Lamborghini ha girato tre continenti e cambiato quattro padroni. Fallirono i francesi della Mimram, che nell'80 acquisirono il prestigioso marchio dal fondatore, Ferruccio. Fallì Iacocca, che la rilevò nell'87 e nel '93 si ritrovò con un mercato ristretto del 30%. Sua l'idea di risollevare l'azienda con un nuovo jeppone, dei motori marini e perfino un pullmino elettrico. Tante idee, nessun prodotto nuovo. Il fatturato crollò da 123 miliardi a 45, le auto scesero dalle 600 del '91 alle 200 del '93 e i